



Un tardo pomeriggio di novembre

Come si viveva in quegli anni

di Pino Tricanico

Era un tardo pomeriggio di novembre del 1957.

Sul piccolo borgo calabrese era scesa una pioggia sottile, insistente, di quelle che non fanno rumore ma penetrano nelle ossa. Le strade, quasi deserte, erano diventate scure e lucide, e dai tetti delle case scendevano fili d'acqua che si raccoglievano nelle cunette ai margini delle viuzze. L'aria odorava di terra bagnata, di fumo di legna e di mosto.

Il giorno, cominciato molto prima dell'alba, stava finalmente per finire.

Nella barberia di Enrico, una stanza non molto ampia e tiepida, illuminata da una lampadina che pendeva dal soffitto, si erano ritrovati cinque amici. Oltre a Enrico, c'erano Giuseppe, Pasquale, Emilio e Francesco.

Erano uomini abituati alla fatica e alla necessità. Nessuno di loro aveva un mestiere sicuro, nessuno poteva contare su uno stipendio alla fine del mese. Si lavorava quando capitava.

Chi faceva il muratore, chi il calzolaio, chi il falegname; chi batteva il ferro nella bottega del fabbro e chi, con un mulo o un asino, trasportava legna, sacchi, pietre e qualsiasi altra cosa potesse essere caricata sul basto.

Si prendeva quello che veniva.

Quel giorno avevano lavorato tutti.

Le mani di Giuseppe erano ancora nere di terra e di grasso. Emilio aveva sulle dita piccoli tagli lasciati dagli attrezzi. Francesco odorava di ferro e di fumo. Pasquale aveva la schiena indolenzita per il peso che aveva portato per ore.

Enrico, intanto, aveva appena finito di riporre il rasoio e gli strumenti della giornata.

La barberia era diventata il loro piccolo rifugio.

Fuori c'era il freddo, dentro il tepore della stufa, qualche parola, qualche risata e la speranza di dimenticare, almeno per un'ora, le preoccupazioni di ogni giorno.

In un angolo, già da un po', se ne stava Pinuccio, detto Pinuzzu, il figlio di Enrico. Aveva nove anni, gli occhi vivaci e le ginocchia dei pantaloni sempre un po' sporche. Ascoltava i discorsi degli uomini senza intervenire, abituato com'era a stare in mezzo ai grandi.

A un certo punto Giuseppe si frugò nella tasca della giacca.

«Pinù.»

Il bambino si avvicinò.

«Vieni qua. Ti vogliamo mandare a fare una commissione.»

Pinuzzu ascoltò attentamente.

«Devi andare da donna Rosalba, in cantina. Ci compri un litro di vino.»

«Quanto costa?» domandò il bambino.

«Sessanta lire al litro,» rispose Enrico.

Pasquale fece una smorfia.

«Sessanta lire! E speriamo che almeno metà sia vino.»

Emilio rise.

«Quello di donna Rosalba è già annacquato prima ancora di arrivare nel bicchiere.»

«E allora che ci possiamo fare?» disse Francesco. «Quello c'è.»

Giuseppe guardò Pinuzzu.

«Tu vai, prendi il litro e torna subito. Per la commissione ti diamo dieci lire.»

Gli occhi del bambino si illuminarono.

Dieci lire non erano poche per lui.

«Va bene.»

Enrico gli diede il recipiente per il vino e Pinuzzu si infilò il berretto.

«E mi raccomando,» gli disse Pasquale, «dille che lo vogliamo buono.»

«Buono?» intervenne Emilio. «Con sessanta lire?»

«Almeno che non sia tutta acqua!»

Risero tutti.

Pinuzzu uscì nella strada umida stringendo il recipiente tra le mani. Attraversò il vicolo correndo, evitando le pozzanghere, mentre gli uomini rimasero nella barberia ad aspettarlo.

Dopo qualche tempo tornarono a sentirsi i suoi passi.

La porta si aprì e Pinuzzu rientrò.

«Eccolo.»

Consegnò il litro di vino a Enrico.

Il barbiere lo sollevò contro la luce della lampadina.

«Pare acqua sporca.»

«Donna Rosalba ha detto che è vino,» rispose il bambino.

«Ha detto bene,» commentò Giuseppe. «Ha detto soltanto che era vino. Non ha detto quanto.»

Un'altra risata.

Enrico prese cinque bicchieri spaiati. Il vino passò da una mano all'altra e riempì appena il fondo dei bicchieri.

Non era molto, ma era abbastanza.

Giuseppe tirò fuori dalla tasca le dieci lire promesse e le mise nella mano di Pinuzzu.

«Queste sono per te.»

Il bambino le guardò soddisfatto.

«Grazie.»

«E adesso vai a casa.»

Pinuzzu fece per uscire, ma si fermò ancora un istante sulla porta ad ascoltare gli uomini.

Sul tavolo comparvero alcune castagne arrostiti e una manciata di noci.

Non c'era bisogno di altro.

Mangiare poco era un'abitudine. Bere poco, spesso, una necessità.

Giuseppe, dopo aver bevuto il primo sorso, prese la sua vecchia chitarra.

Era uno strumento consumato dagli anni, con il legno segnato e una corda che sembrava sempre sul punto di spezzarsi. Giuseppe la teneva come si tiene una cosa preziosa, anche se valeva ormai quasi nulla.

Cominciò ad accennare qualche motivo.

Non suonava una vera canzone. Erano poche note, lente, ripetute, che sembravano uscire dalla chitarra insieme al respiro dell'uomo.

Per un po' nessuno parlò.

Poi Francesco ruppe il silenzio.

«Vi ricordate di quando venne quella piena e si portò via il ponte?»

«Come no,» disse Emilio. «Io avevo diciassette anni.»

«E io ero già sposato.»

Pasquale sbuffò.

«Tu eri già vecchio allora.»

«Parla quello che ha i capelli bianchi.»

«Questi non sono capelli bianchi. Sono capelli di esperienza.»

Giuseppe fece risuonare un accordo.

«Esperienza di che?»

«Di sopportazione.»

Risero.

E così, tra una castagna e un sorso di vino, cominciarono a raccontare.

Parlavano dei morti e dei vivi, dei raccolti andati male, dei lavori che non si trovavano, di un uomo partito per il Nord e che aveva promesso di tornare con una macchina nuova.

«Macchina nuova?» disse Emilio. «Quello, se gli va bene, torna con le scarpe nuove.»

Parlarono di chi era emigrato in America, di chi aveva mandato una fotografia dalla Germania, di chi aveva lasciato il paese per cercare fortuna e non si era fatto più vedere.

Si ricordarono di vecchie storie, di scherzi combinati da ragazzi, di feste ormai lontane, di fidanzamenti finiti male e di matrimoni che avevano resistito più per necessità che per amore.

Fuori, intanto, la pioggia continuava.

La luce del giorno si ritirava lentamente dalla vetrina.

A un certo punto la porta della barberia si aprì.

Comparve un bambino.

Aveva forse sette o otto anni.

Guardò gli uomini e poi cercò con gli occhi Pasquale.

«Papà.»

Pasquale si voltò.

«Che c'è?»

Il bambino rimase sulla soglia.

«La mamma ti manda a dire di non fare tardi e di non ubriacarti.»

Nella barberia calò un silenzio improvviso.

Il bambino, senza aggiungere altro, si voltò e corse via.

Per qualche secondo nessuno disse niente.

Poi Giuseppe abbassò gli occhi per nascondere un sorriso.

Emilio si morse le labbra.

Francesco guardò il soffitto.

Pasquale invece rimase immobile, con il bicchiere in mano.

Il suo orgoglio aveva ricevuto una coltellata.

Posò lentamente il bicchiere sul tavolo.

«Ah, sì?»

Nessuno rispose.

Pasquale borbottò qualcosa tra i denti, poi sbuffò e, con un gesto della mano, esplose:

«I fimmimi... ah, nculu a quantu ni tenanu! A megliu vulia mpicata!»

Le donne andassero tutte a quel paese, la migliore di loro dovrebbe essere impiccata!

Per un istante ci fu silenzio.

Poi Giuseppe fece un accordo sbagliato sulla chitarra.

Emilio scoppiò a ridere.

Francesco cercò di trattenersi, ma alla fine rise anche lui.

Persino Enrico abbassò la testa per non farsi vedere.

Pasquale li guardò uno alla volta.

«Ridete, ridete.»

«Non ce la faccio,» disse Emilio, asciugandosi gli occhi.

«Che avete da ridere?»

«Niente.»

«E allora non ridere.»

Ma ormai ridevano tutti.

Era una risata amara, più simile a uno sfogo che all'allegria.

Perché ognuno di loro sapeva che dietro quelle parole c'era qualcosa di vero: la fatica di uomini che lavoravano dall'alba al tramonto per portare a casa il necessario, le discussioni con le mogli, le preoccupazioni per i figli, i debiti, la paura che il lavoro del giorno dopo non arrivasse.

Pasquale, dopo qualche minuto, si calmò.

Riprese il bicchiere e bevve l'ultimo sorso.

«Comunque,» disse, «mia moglie non ha tutti i torti.»

Gli altri lo guardarono.

«Perché?»

«Perché domani devo lavorare.»

«Domani lavoriamo tutti.»

Giuseppe appoggiò la chitarra al muro.

«E allora è meglio andare a dormire.»

Nessuno ebbe da obiettare.

Enrico guardò fuori dalla vetrina.

Era ormai sera.

Nel borgo si accendevano una dopo l'altra le poche luci delle case. Da qualche camino saliva il fumo e, nelle strade bagnate, cominciavano a comparire le prime ombre.

Il litro di vino era finito.

Restavano soltanto i gusci delle noci, qualche buccia di castagna e il calore ormai debole della stufa.

Gli uomini si alzarono lentamente.

Si infilarono le giacche.

Ognuno avrebbe preso la propria strada.

A casa li aspettavano mogli, figli, una cena semplice e un letto.

E il giorno dopo, quando ancora sarebbe stato buio, avrebbero ricominciato.

Ancora una volta.

Perché la vita era quella.

Alzarsi prima dell'alba, cercare lavoro, lavorare finché le mani reggevano, guadagnare quel poco che bastava e, alla sera, ritrovarsi qualche volta nella barberia di Enrico per un litro di vino, quattro castagne, qualche noce e una storia da raccontare.

Fuori continuava a piovere.

Pasquale si fermò sulla soglia.

Guardò gli amici.

«Domani sera, stessa ora?»

«Se campiamo,» disse Giuseppe.

«E se troviamo lavoro,» aggiunse Francesco.

«E se tua moglie ti lascia venire,» concluse Emilio.

Questa volta fu Pasquale il primo a ridere.

Poi si incamminò nel vicolo buio.

Uno dopo l'altro gli altri lo seguirono.

La barberia di Enrico rimase vuota, con la chitarra appoggiata al muro e l'odore del vino ancora nell'aria.

La notte avvolse il piccolo borgo calabrese.

E mentre le ultime luci si spegnevano, già incombeva il giorno seguente, con la sua fatica e le sue poche speranze.

Un altro giorno da affrontare.

Come tutti gli altri.

Pino Tricanico
Settembre 2026